Mensile libertario dicembre 2015 anno 14 – n.185 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo; il numero di telefono è stato cancellato)

ATTUALITA'

Assurdità reazionarie

"Famiglia cristiana" e gli attentati di Parigi

Vicino Oriente: promemoria politico

Dalla Turchia: comunicato del DAF sulla strage di Parigi

La legge di stabilità

SINDACATO

Contro l'accordo vergogna sulla rappresentanza

PER IL DIBATTITO

Sulle strategie libertarie

CINEMA

A Bigger Splash

Dio esiste e vive a Bruxelles

RACCONTO

Un cinghiale

LIBRI

Maria Corti: Il ballo dei sapienti

Claudio Magris: Non luogo a procedere

Antonio Senta: Utopia e azione

FUMETTO "FAI DA TE"

di Federico Zenoni

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Assurdità reazionarie

(Non diamo alla scuola italiana colpe che non ha)

Non è la prima volta che contesto le opinioni di Ernesto Galli Della Loggia. Lo ho già fatto, recentemente, sul numero 181 di Cenerentola. Ma una cosa è mettere in dubbio opinioni discutibili, altra dover constatare come questo ex "uomo di sinistra" sia diventato apertamente reazionario.

«E a noi che importa?», diranno i lettori. Importa, perchè, insieme a Panebianco e ad altri personaggi del genere, Galli Della Loggia scrive sul "Corriere della sera" e i suoi articoli, rimbalzando sulle radio, le televisioni e la rete, finiscono col plasmare il modo di pensare degli Italiani.

Scriveva il 6 novembre, in un editoriale intitolato "Che errore ignorare la scuola":

«Diciamolo brutalmente: l'Italia appare sempre più spesso un Paese di ladri e di truffatori (...). Specie se si tratta della sfera pubblica, tutto appare in vendita e tutti comprabili, ogni appalto appare manipolato, ogni spesa nascondere una tangente, ogni privilegio è pronto a trasformarsi in un abuso mentre l'assenteismo truffaldino è la regola.

Ma perché le cose stanno così? (...) Un principio di risposta va cercato nella crisi profondissima che in Italia ha colpito da decenni (...) la scuola, la quale - stante il forte indebolimento dell'istituto familiare, dell'influenza religiosa e la fine del servizio di leva - è divenuta da molto tempo l'agenzia primaria se non unica del disciplinamento sociale degli italiani: con esiti che sono sotto gli occhi di tutti».

Capito? L'ex "uomo di sinistra" sembra lamentarsi dell'indebolimento dell'istituto familiare, dell'indebolimento dell'influenza religiosa e della "fine" del servizio di leva (fenomeni che ogni progressista dovrebbe ritenere positivi). E accusa la scuola di non reprimere abbastanza gli studenti (alla faccia della pedagogia libertaria!)

«La scuola – prosegue - adempie a questa funzione di disciplinamento essenzialmente in due modi. Innanzi tutto, per l'appunto, con la disciplina: cioè inserendo il giovane in un ordine dato e non contrattabile fatto di orari, ruoli, obblighi di un certo comportamento, ed esigendone il rispetto. In secondo luogo impartendo un insieme di nozioni, le quali rappresentano però assai più che sparse conoscenze disciplinari. Nel loro insieme infatti esse costituiscono un patrimonio che affonda le sue radici nel passato e costituisce un'identità culturale messa a disposizione dello studente, implicando dunque un'idea della continuità nonché un'immagine della trasmissione da una generazione all'altra. (...).

Ma importa a qualcuno di come la scuola riesca ad adempiere il ruolo ora descritto? Non direi: oggi la scuola sembra interessare l'opinione pubblica, infatti, solo per le agitazioni di tipo sindacale degli insegnanti o per le cosiddette "lotte degli studenti"».

Non è ben chiaro di quali lotte degli studenti stia parlando, dato che non se ne vedono da anni; e a quelle poche che ci sono, mi sembra che l'opinione pubblica non sia affatto interessata!

Ma, procediamo: «Dubito – scrive più oltre Galli Della Loggia - che si sappia che ormai non sono affatto rari i casi, già nelle scuole medie, non solo di aperta irrisione e insofferenza da parte degli studenti verso gli insegnanti, ma addirittura di minacce e insulti nei loro confronti: e quasi sempre senza che ciò produca sanzioni degne di questo nome (...). Da tempo infatti nella scuola italiana - complici l'aria dei tempi, la voglia di non avere fastidi, l'arroganza di molti genitori inclini a proteggere sempre il "cocco di casa" anche se è un teppista in erba - da tempo, dicevo, domina un permissivismo distruttivo e frustrante. Un permissivismo che prende, tra le molte altre, la forma della promozione d'ufficio. (...) L'effetto di tutto ciò è che in generale il meccanismo didattico risulta privo di quello che da che mondo e mondo è il solo, vero (...), strumento di sanzione. Ma ancora più importante, però, è che dominata da un tale mec-

canismo perverso, la scuola finisce inesorabilmente per perdere ogni reale capacità di insegnare qualcosa. (...) Da almeno due o tre decenni i giovani italiani crescono e si socializzano in questo ambiente scolastico. Qui apprendono che cos'è la cultura, cosa sono le regole, che cosa l'autorità, e che conto tenerne. In piccolo imparano insomma come funziona il loro Paese: ci si può meravigliare se poi, quando crescono, si regolano di conseguenza? »

Mi sembra che siamo al delirio...

Innanzitutto non mi risulta che nelle scuole italiane sia normale quel clima di "minacce e insulti" nei confronti degli insegnanti del quale parla Galli Della Loggia; in secondo luogo, se è vero che al loro interno si impara poco, è altrettanto vero che la "buona scuola" la fanno i "buoni insegnanti", e se si impara poco, la colpa principale è dell'università che prepara male i futuri docenti. Ciò che spesso manca, nelle scuole, è la competenza, non la disciplina.

Ma, soprattutto, mi sembra assurdo accusare la scuola di diseducare i giovani dal punto di vista del senso civico. I giovani vivono immersi in un mondo mediatico che li induce a pensare (forse giustamente) che l'apparenza conta assai più della competenza, e la furberia conta assai più dell'onestà; un mondo mediatico che li istiga all'egoismo, al razzismo, alla gelosia, quando non addirittura al crimine. Nel contesto di tale mondo mediatico, che insegna loro, quello sì, come funziona il Paese, la scuola rappresenta un'oasi all'interno della quale ancora si finge che valori come la competenza, l'onestà e il rispetto degli altri siano più importanti del successo. E sarebbe quest'ultima a corrompere la gioventù?

È senz'altro un errore «ignorare la scuola», ed è per questo che su Cenerentola ne parliamo spesso, e in termini piuttosto critici. Ma è ancor più grave ignorare tutto ciò che le sta intorno, e che rende la proposta culturale rivolta ai giovani (e non soltanto a loro) talmente scadente da far rivalutare i vecchi, rincoglioniti, docenti. Donne e uomini che, come si diceva ai tempi della contestazione giovanile, "hanno fatto danni incalcolabili", ma certamente assai minori di quelli fatti dai talk-show, dai telefilm polizieschi, da "Uomini e donne" e dal "Grande fratello".

Affermare che la scuola sia oggi «l'agenzia primaria se non unica del disciplinamento sociale degli italiani», inoltre, è chiaramente errato. E non solo perché (purtroppo) la famiglia, le religioni e (in misura minore) il militarismo continuano a diffondere le loro influenze negative sulla società (è soprattutto in nome della famiglia che si diventa «ladri e truffatori»), ma anche perchè sono ormai la radio, la televisione e la rete a fare la parte dei leoni nel «disciplinamento sociale degli italiani».

Il messaggio che somministrano, continuamente, è che non esiste ideologia alternativa al capitalismo, che tutto deve essere finalizzato al profitto, che per fare profitto occorre soprattutto apparire ("la pubblicità è l'anima del commercio") e mettere da parte ogni scrupolo (i famosi "lacci e lacciuoli"), gli altri interessano solo nella misura in cui possono essere utili ai propri fini, compresi i partner che rappresentano, ovviamente, una proprietà privata. I soli "freni" a tale egoismo sono costituiti, casomai, dalla famiglia, in nome della quale, come si diceva, qualsiasi truffa è lecita; dalla religione, che in cambio di un po' di fede e "buone opere" mette a posto la coscienza, o la "difesa della patria"(che è sempre preferibile, comunque, appaltare a terzi). Ci si può meravigliare se poi, l'intera popolazione italiana si comporta di conseguenza?

La scuola italiana in parte asseconda questo tipo di messaggi, in parte se ne discosta facendo conoscere vita e pensiero di qualche grande del passato che seppe guardare più lontano. È questo che dà fastidio?

Luciano Nicolini

"Famiglia cristiana" e gli attentati di Parigi

Carlo Marx diceva che "la religione è l'oppio dei popoli", alludendo al fatto che la speranza in una vita ultraterrena serve a far sopportare alle classi subalterne l'oppressione. I recenti attentati di Parigi, che hanno provocato la morte di più di cento persone, fanno pensare che, talvolta, sia "la cocaina dei popoli", almeno quando induce un gruppo di esaltati a commettere una strage di innocenti e farsi esplodere. Ciò non significa che tutto ciò che proviene dai preti sia da rigettare. In particolare, ci è stato segnalato da un lettore che, nei giorni immediatamente successivi agli attentati, "una delle cose più sensate - se non la più sensata - che mi sia capitato di leggere" sia stato un articolo di Fulvio Scaglione pubblicato da *Famiglia cristiana* (15/11/2015)

«Da anni, ormai, - scrive l'autore - si sa che cosa bisogna fare per fermare l'Isis e i suoi complici. Ma non abbiamo fatto nulla, e sono arrivate, oltre alle stragi in Siria e Iraq, anche quelle dell'aereo russo, del mercato di Beirut e di Parigi. (…). È inevitabile, ma non per questo meno insopportabile, che dopo tragedie come quella di Parigi si sollevi una nuvola di facili sentenze destinate, in genere, a essere smentite dopo pochi giorni, se non ore, e utili soprattutto a confondere le idee ai lettori. È la nebbia di cui approfittano i politicanti da quattro soldi, i loro fiancheggiatori nei giornali, gli sciocchi che intasano i social network. Con i corpi dei morti ancora caldi, tutti sanno già tutto: anche se gli stessi inquirenti francesi ancora non si pronunciano, visto che l'unico dei terroristi finora identificato, Omar Ismail Mostefai, 29 anni, francese, è stato "riconosciuto" dall'impronta presa da un dito, l'unica parte del corpo rimasta intatta dopo l'esplosione della cintura da kamikaze che indossava.

Ancor meno sopportabile è il balbettamento ideologico sui colpevoli, i provvedimenti da prendere, il dovere di reagire. Non a caso risuscitano in queste ore le pagliacciate ideologiche della Fallaci, grande sostenitrice (come tutti quelli che ora la recuperano) delle guerre di George W. Bush, ormai riconosciute anche dagli americani per quello che in realtà furono: un cumulo di menzogne e di inefficienze che servì da innesco a molti degli attuali orrori del Medio Oriente.

Mentre gli intellettuali balbettano sui giornali e in Tv, la realtà fa il suo corso. Dell'Isis e delle sue efferatezze sappiamo tutto da anni, non c'è nulla da scoprire. È un movimento terroristico che ha sfruttato le repressioni del dittatore siriano Bashar al Assad per presentarsi sulla scena: armato, finanziato e organizzato dalle monarchie del Golfo (prima fra tutte l'Arabia Saudita) con la compiacenza degli Stati Uniti e la colpevole indifferenza dell'Europa.

Quando l'Isis si è allargato troppo, i suoi mallevadori l'hanno richiamato all'ordine e hanno organizzato la coalizione americo-saudita che, con i bombardamenti, gli ha messo dei paletti: non più in là di tanto in Iraq, mano libera in Siria per far cadere Assad. (…)

Abbiamo fatto qualcosa di tutto questo? No. (…)

Nel frattempo l'Isis, grazie a Putin finalmente in difficoltà sul terreno, ha esportato il suo terrore. Ha abbattuto sul Sinai un aereo di turisti russi (224 morti, molti più di quelli di Parigi) ma a noi (che adesso diciamo che quelli di Parigi sono attacchi "contro l'umanità") è importato poco. Ha rivendicato una strage in un mercato di Beirut, in Libano, e ce n'è importato ancor meno. E poi si è rivolto contro la Francia.

Abbiamo fatto qualcosa? No. Abbiamo provato a tagliare qualche canale tra l'Isis e i suoi padrini? No. Abbiamo provato a svuotare il Medio Oriente di un po' di armi? No, al contrario l'abbiamo riempito, con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti ai primi posti nell'importazione di armi, vendute (a loro e ad altri) dai cinque Paesi che siedono nel Consiglio di Sicurezza (sicurezza?) dell'Onu: Usa, Francia, Gran Bretagna, Cina e Russia.

Solo l'altro giorno, il nostro premier Renzi (che come tutti ora parla di attacco all'umanità) era in Arabia Saudita a celebrare gli appalti raccolti presso il regime islamico più integralista, più legato all'Isis e più dedito al sostegno di tutte le forme di estremismo islamico del mondo. (…)»

Il presidente del consiglio accuserà *Famiglia cristiana* di essere una rivista di "gufi" o di essere una rivista di "complottisti"?

(red)

Vicino Oriente: promemoria politico

Le vicende degli ultimi giorni (attentato all'aereo, russo, attentati di Parigi, intensificazione dei bombardamenti sul "califfato", abbattimento di un aereo russo da parte del governo turco) hanno focalizzato l'attenzione sul Vicino Oriente.

Gli Stati Uniti d'America (e l'Unione Europea) condannano il califfato, ma sostengono l'Arabia Saudita, forse il paese più oscurantista della regione: ricordiamo che si tratta di una monarchia assoluta, che (uno dei pochi paesi nel mondo) non ha un parlamento, che fa amministrare la giustizia dai tribunali coranici e, particolare di scarsa importanza ma molto eloquente, è il solo paese al mondo nel quale alle donne è vietato guidare autoveicoli.

Di poco migliore è la situazione nell'Iran, improvvisamente considerato Paese amico. Si tratta infatti di una repubblica parlamentare, ma posta sotto la rigida tutela delle gerarchie religiose, e che, va ricordato, è dopo la Cina il Paese con il più alto numero di esecuzioni capitali.

In tale contesto, la Siria, il cui parlamento è posto sotto la tutela del partito Ba'th, e in cui vige la legge marziale dal 1963 (avete letto bene: dal millenovecentosessantatre), non fa neppure una brutta figura.

Migliore è forse la situazione in Turchia, Paese membro della Nato, la cui repubblica parlamentare è tuttavia da sempre posta sotto la tutela delle forze armate. Al suo interno esiste un'opposizione di sinistra, costituita anche da anarchici. Tra essi, fino a due mesi fa, il sindacalista Ali Kitapçi, ucciso insieme ad altre 128 persone dalle bombe di Ankara. *(red)*

Dalla Turchia: comunicato del DAF sulla strage di Parigi

«Il dolore che vivete è il nostro dolore, la rabbia che sentite è la nostra rabbia.

Il 13 novembre, oltre 150 persone hanno perso la vita e ci sono stati decine di feriti in sette diversi quartieri di Parigi a causa di attacchi Isis coordinati con bombe e armi da fuoco. L'organizzazione criminale Isis continua a uccidere al di fuori delle regioni del Medio Oriente e Anatolia. Il massacro che ha avuto luogo a Parigi, mostra chiaramente che il terrore dell'Isis non conosce limiti. Sentiamo la strage di Parigi profondamente e condividiamo il suo dolore. Abbiamo vissuto e viviamo ancora gli attacchi Isis sostenuti dallo Stato. Nelle zone da Sengal a Kobane, da Pirsus (Suruç) ad Ankara, abbiamo perso tanti compagni e amici. Siamo consapevoli del fatto che i massacri mirano a creare paura, diffidenza e a renderci isolati. Il nostro dolore è grande e aumenta ogni giorno. In questo periodo, dobbiamo far crescere la solidarietà contro gli assassini che vogliono seppellirci nella paura, nella solitudine e nell'isolamento. Vediamo le mosse simultanee dello Stato francese e di altri Stati allo scopo di manovrare la situazione.

Emel, compagna di Ali Kitapçi, al funerale del sindacalista anarchico turco ucciso dalle bombe di Ankara (da www.usi-ait.org)

Sappiamo che queste stesse strategie sono realizzate nella nostra regione con il nome di "lotta contro il terrore". In questo contesto di sfiducia, le persone hanno una psicologia di panico che è diretto da organismi dello Stato. Lo stato di oppressione dei rivoluzionari e le restrizioni delle politiche statali che limitano la libertà, saranno legittimate politicamente e la questione razzista e politica aumenterà. Gli Stati utilizzano questi eventi per i loro interessi politici, economici e sociali. Comprendiamo la situazione che i popoli in Francia stanno vivendo e vivranno. Conosciamo la difficoltà di portare avanti, da un lato il dolore di quelli che abbiamo perduto e nello stesso tempo la difficoltà di lottare contro le mobilitazioni fasciste create dallo Stato all'interno della società. Ci teniamo a sottolineare che, anche con questa difficoltà, la lotta dovrebbe essere contro la paura, lo stato e il fascismo.

Il dolore che vivete è il nostro dolore, la rabbia che sentite è la nostra rabbia, la vostra lotta è la nostra lotta!»

Devrimci Anarşist Faaliyet - DAF (Azione Rivoluzionaria Anarchica)

La legge di stabilità

Come è naturale, la legge di stabilità formulata dal governo italiano ha sollevato discussioni. Il provvedimento contiene numerose misure, alcune possono piacere, altre meno. Per dare un giudizio più ponderato sulla legge di stabilità del governo Renzi sembra opportuno inquadrarla all'interno del disegno più generale perseguito dall'esecutivo di Roma in ambito economico. Ebbene, la strategia adottata dal governo per risollevare l'economia italiana dopo la lunga stagione recessiva, pare essere indirizzata all'aumento del reddito disponibile delle famiglie, in virtù del quale ci si attende un aumento dei consumi privati e, quindi, del prodotto interno lordo.

È la strada imboccata già lo scorso anno attraverso il bonus di 80 euro mensili concessi ai percettori di redditi sotto una determinata soglia.

Nella legge di stabilità, in particolare, si persegue l'aumento del reddito disponibile sia attraverso la riduzione del carico fiscale esistente (in particolare tramite l'abolizione della Tasi sulla prima casa, sui terreni agricoli e sui cosiddetti "imbullonati"), ma anche grazie alla rinuncia ad attivare provvedimenti fiscali (come l'aumento dell'Iva) previsti come clausole di garanzia. In buona parte, gli interventi di abbattimento del carico fiscale sarebbero finanziati da un parallelo incremento del deficit di bilancio (o, se si preferisce, da una riduzione dell'avanzo primario). È la famosa flessibilità, che tanto sta a cuore al nostro primo ministro, su cui è aperta la discussione con le autorità comunitarie di Bruxelles. Da notare come sul fronte europeo le cose si stiano mettendo "bene". L'austerità potrebbe avere i giorni ormai contati: dopo gli attentati di Parigi, siamo in guerra e, davanti alla necessità di spendere per difendere il sacro suolo nazionale non c'è ragioniere in grado di tenere stretti i cordoni della borsa!

In effetti, la politica fiscale del governo Renzi si presenta come un intervento espansivo e ciò rappresenta una svolta, rispetto all'indirizzo perseguito dai governi italiani negli ultimi quattro anni. Semplificando: si tagliano le tasse senza coprirle con equivalenti riduzioni della spesa pubblica (la cosiddetta "spending review", che avrebbe dovuto sottoporre ad una drastica dieta dimagrante la spesa pubblica, è stata ridotta a cinque miliardi e, comunque, sono tutti convinti che non si attuerà seriamente).

Con questo "deficit spending" il Matteo (Renzi) si è messo sulle orme di John (Maynard Keynes)? Beh, non proprio.

Il giovanotto fiorentino non sembra aver tenuto conto di almeno un paio di aspetti.

Vediamo il primo. L'aumento del reddito disponibile delle famiglie rappresenta un presupposto fondamentale per la riuscita del piano governativo. Uno dei capisaldi della legge finanziaria (nonché un buon viatico elettorale) è, senza dubbio, l'abolizione dell'imposta sulla prima casa. Cosa accadrà, in pratica: si restituirà un'imposta pagata in proporzione al valore catastale dell'abitazione principale. Quindi, chi possiede immobili di alto valore riceverà di più. Si tratta, con tutte le eccezioni del caso, di persone dotate di patrimoni (e redditi) elevati. Ossia una categoria di persone caratterizzata da una maggiore propensione al risparmio. Perciò, l'effetto sui consumi rischia di essere piuttosto modesto. Senza considerare il fatto che anche i nuclei meno ricchi, dato il contesto economico ancora negativo, potrebbero optare per risparmiare il (magro) reddito aggiuntivo ottenuto dalla riduzione di questo carico fiscale.

Vi è poi un secondo argomento da tenere in considerazione. Esaminiamo la dinamica economica del primo semestre di quest'anno: abbiamo visto che un piccolo progresso nella dinamica del PIL (primo semestre 2015: +0,4%, Istat contabilità nazionale, valori concatenati) si è riflesso in un forte incremento delle importazioni di merci e servizi, (+4,9%, Istat contabilità nazionale, valori concatenati). In termini di sole merci, si registra, sempre con riferimento al primo semestre del 2015[1] la situazione esposta nella tabella riportata in fondo a questa pagina.

milioni di euro	Esportazioni		Importazioni	
	Valore	Variazione % su 2014	Valore	Variazione % su 2014
Beni di consumo	64.404	6,1	54.124	8,5
Beni strumentali	69.523	7,3	45.134	16,8
Prodotti intermedi	65.936	2,8	64.930	6,8
Energia	6.793	-6,4	24.011	-20,9
Totale	206.655	5,0	188.199	4,7

John Maynard Keynes, seduto tra Bertrand Russel e Lytton Strachey

Si nota un forte incremento delle importazioni di beni di consumo (+8,5%). L'impennata delle importazioni di beni strumentali (+16,8%) è meno preoccupante, poiché implica la costruzione di nuova capacità produttiva, destinata in futuro a coprire il mercato interno o ad aumentare le esportazioni.

Definiamo i consumi C come somma tra C_n e C_m (rispettivamente consumi di beni e servizi prodotti internamente e consumi di beni e servizi importati):

$C = C_n + C_m$

E, parallelamente, scomponiamo le importazioni in:

$M = C_m + I_m$

Dove C_m sono i beni e servizi importati per il consumo, I_m sono i beni capitali, i prodotti intermedi e le materie prime.

Sostituiamo tali relazioni nell'equazione del prodotto interno lordo (Y):

$Y = C + I + G + (X – M)$

Dove:

I = investimenti

G = spesa pubblica per acquisti

X = esportazioni

Si ottiene:

$Y = C_n + C_m + I + G + (X – C_m – I_m)$

Elidendo C_m si giunge a:

$Y = C_n + I + G + X – I_m$

È immediata la considerazione che l'effetto positivo sul PIL italiano è determinato, per quanto riguarda i consumi, solo dai consumi di beni prodotti all'interno (ossia in Italia).

Riassumendo: nelle condizioni date, un'azione espansiva finanziata in deficit che punti su un aumento del reddito disponibile della famiglie che, a sua volta, porti alla crescita dei consumi privati, sarà depotenziata sia da una robusta propensione al risparmio, sia da una dipendenza dall'estero particolarmente elevata proprio nei settori merceologici a maggiore crescita (auto, prodotti tecnologici, …). Il rischio è di creare indebitamento pubblico inutile o, per meglio dire, utile a sostenere le economie dei Paesi da cui importiamo!

Allora, aumentare il reddito disponibile delle famiglie, "sperando" in un incremento dei consumi privati e, specificatamente, in un incremento dei consumi privati di beni nazionali, appare una via aleatoria e poco efficace per stimolare la crescita del PIL. Se Keynes deve essere, se ne segua almeno la lezione: l'aumento del debito non dovrebbe essere destinato a tagliare le tasse, ma ad aumentare le spesa. L'impatto maggiore sul PIL in una situazione di stagnazione e deflazione si ottiene attraverso l'espansione della spesa pubblica, in particolare di quella diretta a finanziare gli investimenti pubblici!

Toni Iero

[1] Istat. Commercio estero. Tabella 3 - Esportazioni, importazioni e saldi della bilancia commerciale (milioni di euro) mondo.

Appello alla lotta contro l'accordo vergogna sulla rappresentanza

«Il 10 gennaio 2014 i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Ugl hanno firmato, insieme con i rappresentanti di Confindustria, un accordo ("Testo unico sulla rappresentanza") che azzera la democrazia sindacale nelle aziende private, estendendo - e peggiorando - il modello Fiat-Pomigliano a tutte le aziende private. Confindustria (poi anche Confcooperative, Lega Coop e Agci), Cgil, Cisl e Uil, Ugl con questo testo hanno deciso di cancellare la democrazia sindacale nei luoghi di lavoro.

Cosa prevede questo accordo?

Soltanto i sindacati che "accettino espressamente, formalmente e integralmente i contenuti del presente accordo" e i conseguenti regolamenti elettorali possono:

a) concorrere senza veti e limitazioni alle rsu/rsa;

b) partecipare (se considerati "rappresentativi" di almeno il 5% dei lavoratori di un settore) alla contrattazione collettiva e aziendale;

c) essere riconosciuti dalle aziende come sindacati rappresentativi ed aver diritto alle trattenute in busta paga.

In cambio di questo, i sindacati firmatari del Testo Unico sulla Rappresentanza devono rinunciare al diritto di indire liberamente lo sciopero e si impegnano a moderare l'ostilità contro le aziende, rinunciando di

fatto alla lotta. I sindacati firmatari, infatti, non potranno più organizzare iniziative di sciopero o di contrasto contro un contratto/accordo (aziendale o nazionale) sottoscritto dal 50% + 1 delle rsu/rsa o dai sindacati maggioritari di categoria, salvo incorrere nella soppressione dei diritti sindacali e in sanzioni economiche che possono ricadere anche sui lavoratori. Addirittura, i sindacati firmatari non potranno organizzare proteste o scioperi durante le fasi di trattativa!

È un ulteriore attacco al diritto di sciopero nel lavoro privato, che si aggiunge alle già pesanti limitazioni nel pubblico impiego, nei trasporti, nella sanità e nei cosiddetti "servizi essenziali", settori dove non è possibile organizzare scioperi prolungati e che oggi subiscono un ulteriore attacco da parte del governo.

Firmare questo accordo significa contribuire alla distruzione del sindacato come strumento di lotta a difesa dei lavoratori e delle lavoratrici!

Un grave attacco ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici

Il Testo Unico attacca soprattutto i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, a cui sarà negata la possibilità di scegliere liberamente i propri rappresentanti sindacali nei posti di lavoro e che, soprattutto, rischiano di dover subire in silenzio accordi al ribasso, sia sul piano salariale che dei diritti.

Si tratta di un accordo liberticida che obbliga tutti i sindacati firmatari alla concertazione, cancella la democrazia della rappresentanza e il diritto di dissenso dei lavoratori, priva lavoratori e lavoratrici dei principali strumenti a loro disposizione per respingere gli attacchi dei padroni e del governo: gli scioperi e l'azione sindacale conflittuale.

Troppi sindacati lo hanno firmato!

Purtroppo, dopo una forte iniziale mobilitazione unitaria contro il Testo Unico - che ha coinvolto numerosi sindacati, dalla Fiom ai sindacati di base - e nonostante il successo della campagna contro la firma dell'accordo vergogna, promossa dal Coordinamento No Austerity e sostenuta da varie sigle sindacali e comitati di lotta, persino alcuni sindacati conflittuali hanno deciso di firmare il testo unico.

La Fiom si sta presentando nella maggioranza delle elezioni rsu e rsa sottoscrivendo i contenuti dell'accordo, dopo che la direzione nazionale Fiom ha abbandonato la battaglia contro la firma all'interno della Cgil. Persino le direzioni nazionali di Cobas Lavoro Privato, Snater, Orsa e recentemente di Usb hanno deciso di cedere al ricatto padronale, firmando questo accordo vergognoso.

Noi pensiamo che quanti più sindacati firmano questo accordo vergognoso tanto più si indebolisce la lotta contro il Jobs Act, contro i licenziamenti, contro il razzismo e contro tutte le misure governative di austerity e privatizzazione. I dirigenti sindacali che firmano l'accordo rinunciano di fatto a lottare per respingerlo e aprono la strada a una nuova legge contro il diritto di sciopero, di rappresentanza e di libera espressione: una legge già annunciata dal governo, che, come dimostrano le sempre più frequenti dichiarazioni di ministri e parlamentari, tenterà di cancellare ogni minimale diritto di dissenso.

Rilanciamo la campagna contro l'accordo della vergogna e per la difesa del diritto di sciopero!

Contro lo sfruttamento di padroni e governo i lavoratori devono organizzarsi autonomamente attraverso rappresentanti che siano espressione delle lotte e non con finti delegati, servi dei diktat aziendali, con le mani legate e privi di concreti strumenti di opposizione sindacale.

È necessario e urgente rilanciare la battaglia contro l'accordo della vergogna sulla rappresentanza, parallelamente alla campagna contro la repressione delle lotte e del dissenso. Difendere il sindacalismo conflittuale e il diritto di sciopero è un primo fondamentale passo per una mobilitazione unitaria e coordinata contro le politiche di austerity imposte dal governo (tra cui il Jobs Act) e contro la privatizzazione di Sanità, Trasporti, Scuola (la cosiddetta "Buona scuola"), che speculano sul costo del lavoro e dismettono i servizi pubblici essenziali.

Mobilitiamoci a difesa dei diritti democratici e delle lotte antifasciste e solidali, contro il razzismo e contro il maschilismo!

Il nostro appello: firmalo anche tu!

I sottoscrittori di questo appello:

1) Chiedono a tutti i lavoratori e alle organizzazioni sindacali di lotta di mobilitarsi per la democrazia della rappresentanza e per il diritto di sciopero, combattendo l'accordo vergogna sulla rappresentanza e tutte le misure antisciopero.

2) Chiedono ai gruppi dirigenti nazionali di Fiom, Cobas Lavoro Privato, Usb, Snater, Orsa, di ritirare la firma al Testo unico sulla rappresentanza in qualsiasi istanza (nazionale, di categoria, aziendale) e agli attivisti sindacali delle organizzazioni sindacali firmatarie di non riconoscere nelle singole realtà aziendali la legittimità di elezioni rsu/rsa conformi all'accordo vergogna.

3) Sostengono e diffondono unitariamente tutte le iniziative, anche interne alle organizzazioni sindacali, contro l'accordo della vergogna, dando la disponibilità a costruire momenti di informazione per i lavoratori nei luoghi di lavoro e nei territori.

4) Rilanciano la battaglia contro il Jobs Act e contro tutte le politiche di austerity, razziste e autoritarie del governo Renzi!»

Hanno aderito, tra gli altri, all'appello, oltre a No Austerity - Coordinamento delle Lotte, l'Usi-Ait, il Si.Cobas, diverse sezioni della Cub e dello Slai Cobas, alcune sezioni della Fiom, la Rsa Fisac-Cgil Equitalia Nord–Cremona, i Lavoratori delle cooperative in lotta, l'Usb P.I. Vimodrone, il Comitato di segreteria nazionale Slaiprolcobas.

Dove è finito il dibattito sulle strategie libertarie?

Sono trascorsi due anni da quando, sul numero 163 di *Cenerentola*, il Passatore invitò a discutere su obiettivi e strategie del movimento libertario italiano. Sul numero 179 ho riassunto brevemente le posizioni emerse nel corso del dibattito circa gli obiettivi; sul numero 181 Toni Iero ha sottolineato come non si possa parlare di obiettivi se non si discute, prima di tutto, dei mezzi che si intende utilizzare per conseguirli; sul numero 182, infine, ho illustrato la mia opinione circa quest'ultimo tema, senza alcuna pretesa di giungere a conclusioni ma chiarendo da dove, a mio parere, occorre partire per affrontarlo.

È seguito il silenzio. Meglio: nessuno fino ad ora si è espresso facendo esplicito riferimento al dibattito in corso. Tuttavia, all'interno di due articoli pubblicati sul numero di novembre, il tema è stato toccato: mi riferisco a quello di Rino Ermini intitolato "752 morti sul lavoro" e all'articolo di Guido Candela e Toni Iero intitolato: "Stato e Anarchia: convivenza im-possibile".

Ermini, dopo aver descritto le categorie di persone che, a suo parere, potrebbero essere promotrici di un processo di trasformazione sociale, si domanda: «Che cosa c'è da fare?»

«Molto. – risponde - Ad esempio sfoltire il nostro pensiero da categorie non più proponibili. (…) Fermi tutti: non sto parlando della rivoluzione. (…). La rivoluzione si farà se chi vuole farla la farà e sarà come le condizioni del momento la vorranno. (…). La rivoluzione è sempre proponibile, ma sono i metodi che eventualmente si possono discutere». E propende, se ben capisco, per una rivoluzione tendenzialmente nonviolenta, «una rivoluzione di lungo periodo. Una rivoluzione da farsi subito partendo dalle piccole e dalle grandi cose. (…) Può essere un pezzettino di rivoluzione lottare a scuola in un consiglio di classe per non bocciare un ragazzo in difficoltà e al posto della bocciatura lavorare con lui con metodologie diverse per aiutarlo a crescere; (…) potrei citare migliaia di piccole cose che messe insieme ne farebbero delle grandi (…)». E prosegue sottolineando, come già aveva fatto il Passatore, la necessità di disporre di una strategia «sulle pensioni, sulla scuola pubblica, sull'utilizzo del territorio, sulla raccolta differenziata dei rifiuti, sulla decrescita, sul debito pubblico, ecc.».

In prima approssimazione, condivido. Ma che cosa significa, esattamente, fare «una rivoluzione di lungo periodo, partendo dalle piccole e dalle grandi cose»? Dalle mie parti si chiama "gradualismo", un gradualismo che, pur non escludendo la necessità di difendere le conquiste fatte giorno dopo giorno, si incammina su di un lungo percorso a tappe. Con quali mezzi? Ci serviremo delle scarpe, della bicicletta, della moto, del treno o dell'automobile? Mi sembra fosse questo il problema posto da Toni Iero.

Nel merito cercano di esprimersi Candela e quest'ultimo all'interno dell'articolo intitolato: "Stato e Anarchia: convivenza impossibile".

«Tuttora – scrivono - il percorso insurrezional-rivoluzionario appare dominante nel pensiero anarchico in Italia. Ebbene, siamo convinti che l'attuale evidente impraticabilità di tale strada si associ anche ad una sua modesta desiderabilità: i deludenti risultati conseguiti dalla maggior parte dei rivolgimenti violenti lasciano forti dubbi sulla loro capacità di costruire una società più equa e sostenibile.

Se il punto è che non si può pensare di escludere totalmente lo Stato, mentre è possibile annullarne il dominio, allora l'idea di sostituire l'atto insurrezionale con un costante logorio ai fianchi dell'autoritarismo acquisisce più appeal. Ecco quindi che l'azione libertaria si potrebbe sviluppare su più piani, schematizzando:

I) il sindacalismo, per la difesa degli interessi dei la-

(foto USI-AIT)

voratori;
II) la costruzione di una rete di imprese cooperative, trama attuale su cui delineare la futura comunità autogestita (condizione necessaria per l'attuazione di una società libertaria);
III) l'intervento politico, attraverso cui modificare in senso libertario (o, quanto meno, neutrale rispetto all'equilibrio sociale) il funzionamento della macchina pubblica, poiché uno Stato di parte rappresenta una condizione sufficiente per il permanere dell'autoritarismo;
IV) la cultura e l'istruzione, per sensibilizzare le persone verso la libertà e verso un senso di appartenenza ad una comunità (altruismo), senza il quale – come sostiene il modello – non si può prescindere dal comando dello Stato.
Non pare inopportuno ricordare che l'efficacia dell'azione volta al cambiamento è dipendente dalla capacità di garantire uno stretto coordinamento del gioco in tutti questi campi. In caso contrario, si rischierebbe di vanificare in un settore i risultati conseguiti in un altro».
Circa i punti I e IV (quasi) tutti i libertari concordano, sul II concorda la maggioranza di essi, il III invece li turba. Sembra lecito chiedere agli autori: che cosa significa, esattamente, mettere in cantiere un «intervento politico, attraverso cui modificare in senso libertario (o, quanto meno, neutrale rispetto all'equilibrio sociale) il funzionamento della macchina pubblica»?
Più oltre scrivono che «evolvendo storicamente il concetto di Stato di parte, a seguito delle conquiste storiche di una democrazia "avanzata", ottenute con anche il contributo del sindacalismo anarchico, lo Stato appare "apribile" non necessariamente con una Rivoluzione, ma tramite un impegno ed un controllo costante, un "lavoro" quotidiano svolto al fine di rendere lo Stato sempre più trasparente, rinnovabile e neutrale rispetto agli interessi dominanti». Posto che sia diventato «apribile», con che cosa lo apriamo?
«Una rivoluzione parlamentare – affermano - è poco più che una pia illusione», occorre invece «un'impostazione politica che si allontana dalla Rivoluzione intesa come la presa del Palazzo, ma sostiene una rivoluzione continua ed immediata, condotta tutti i giorni, che muove verso una società diversa, creando spazi radicalmente nuovi».
Che la rivoluzione si faccia «tutti i giorni» lo abbiamo capito (nel caso qualcuno avesse mai avuto dubbi in proposito), ma questi «spazi radicalmente nuovi» come li andiamo a creare?
È qui che al movimento occorrono idee originali e la capacità di operare le scelte più opportune!

Luciano Nicolini

(foto USI-AIT)

A Bigger Splash

di Luca Guadagnino
con Tilda Swinton, Ralph Fiennes, Dakota Johnson, Matthias Schoenaerts, Aurore Clément, Corrado Guzzanti

Luca Guadagnino è regista che divide. La leggenda narra sia amato all'estero, per via dell'approccio molto internazionale e fuori dagli schemi italici, e odiato in patria, forse perché non gli si perdona "Melissa P.", o il successo, o non si sa bene cosa. Sta di fatto che "A Bigger Splash", in concorso al Festival di Venezia 2015, è stato fischiato dai più, generando sfoghi solipsistici nei pochi che lo hanno apprezzato, dando il via a una danza di accuse e contro accuse tra critici. Un fermento buono per suscitare curiosità intorno al film e, infatti, sfruttato dal marketing per farne parlare.

Liberamente ispirato al lungometraggio "La piscina", diretto nel 1969 da Jacques Deray e interpretato da Alain Delon e Romy Schneider (non un capolavoro, visto oggi), l'opera di Guadagnino parte grintosa mostrando personaggi vivi e pulsanti: una rockstar che ha perso la voce (la totemica Tilda Swinton) e il giovane compagno del momento (l'astro nascente belga Matthias Schoenaerts). A rompere un equilibrio probabilmente già fragile in partenza arriva la ex fiamma di lei, un produttore discografico estroverso e irruento, e la di lui giovine figlia. La nuova composizione del gruppo finirà per scombinare le coppie fino all'irreparabile. Se la prima parte sfrutta a dovere l'esotismo dell'isola di Pantelleria per puntellare le vampate di desiderio dei personaggi, il problema si profila quando tali premesse si prolungano in eccesso. In pratica si assiste ai tira e molla di questi ricchi e sciocchini che prillano per due ore senza però riuscire a rendere empatici i loro crucci e universale il loro sentire. Nessuno pretende che i personaggi di un film trasudino simpatia, o debbano preoccuparsi di risolvere i problemi dell'umanità, ma questo quartetto finisce per non suscitare il benché minimo interesse. Le cause sono da ricercare in caratterizzazioni poco centrate (bravo Ralph Fiennes, ma troppo esagitato il suo personaggio, adatta Dakota Johnson, ma poco incisiva la sua lolita), svolte improbabili (la tragedia che da incombente si fa reale) e una cura per l'atmosfera, con dettagli visivi e sonori tutt'altro che casuali, che non riesce però a diventare mai perturbante. I riferimenti all'attualità (siamo pur sempre a un passo dall'Africa) arrivano stridenti, così come la macchietta finale di Corrado Guzzanti che contribuisce, con una brutta chiusa, a lasciare una sensazione di nulla di fatto. Le dinamiche sottese all'esplicitazione del desiderio, la mancanza di comunicazione tra i personaggi nonostante il tanto parlarsi addosso, il dominio della carne sulla razionalità, l'egoismo come spinta alla sopravvivenza, restano quindi solo spunti e non trovano un punto di vista solido a cui ancorarsi.

Luca Baroncini

Dio esiste e vive a Bruxelles

di Jaco Van Dormael
con Pili Groyne, Benoît Poelvoorde, Catherine Deneuve, François Damiens

Cosa succederebbe se le persone conoscessero la propria data di morte? È quello che capita nel nuovo film di Jaco Van Dormael, regista belga di culto noto per la sua irrefrenabile, ma non prolifica, vena creativa. In trent'anni di carriera appena cinque film, di cui solo due distribuiti in Italia: il folgorante "Toto le héros - Un eroe di fine millennio", del 1991, storia di Thomas che crede di essere stato scambiato alla nascita con un altro bambino (ma anche molto altro) e "L'ottavo giorno", del 1996, incentrato sulla amicizia tra un ragazzo Down e un manager stressato, che valse a Daniel Auteuil e Pascal Duquenne il premio come Migliori Attori al Festival di Cannes.

Nella nuova dissacrante opera si suppone che Dio esista per davvero, non sia per niente ispirato da buoni sentimenti, abbia una moglie frustrata e sottomessa e, oltre a Gesù, abbia anche una figlioletta ribelle. Sarà proprio lei, per dispetto e mancato riconoscimento dell'autorità paterna, a manomettere il computer del padre inviando un sms a tutta l'umanità con l'indicazione del proprio destino. Ma questa è solo una delle trovate di un film irriverente, spassosissimo, spiazzante, ricco di trovate irresistibili.

Rispetto al precedente "Mr. Nobody", presentato con successo al Festival di Venezia nel 2009, dove viene raccontata la vita dell'ultimo uomo mortale dopo che l'immortalità è diventata un dato di fatto, "Dio esiste e vive a Bruxelles" presenta maggiore compattezza, con una linea narrativa che nonostante le tante divagazioni, imprescindibili nella visione stratificata e surreale del regista, resta un punto fermo decisivo per dare organicità al film. Poi, come spesso accade in opere così complesse, qualche cedimento c'è, alcune battute funzionano meno di altre, ma sono talmente tanti gli spunti che si finisce per non farci caso. Il merito è di una regia potente dove sogni, religione, attualità, dinamiche sociali e filosofia si rincorrono e compenetrano, mentre suoni, parole, colori e musiche, sono amalgamati con estro, ironia e consapevolezza.

Nessuna morale da appioppare allo spettatore, ma un inno alla vita e alle sue opportunità da cogliere come un regalo. Da correre a vedere, quindi, fosse anche solo per ammirare la classe e l'imperturbabilità con cui la "grande dame" del cinema francese Catherine Deneuve, a 72 anni suonati, considerando il tempo che le resta da vivere, non ci pensa un attimo a mollare il noioso marito per gettarsi tra le braccione pelose di un gorilla.

Luca Baroncini

Il ballo dei sapienti

Autore: Maria Corti
Editore: Arnoldo Mondadori
Luogo di edizione: Milano
Anno: 1966
Pagine: 298

Maria Corti nacque a Milano nel 1915 e morì nel 2002. Perse la madre all'età di dieci anni e il padre, lontano da casa per lavoro, la fece entrare in un istituto di suore come educanda, e questi furono per lei anni molto difficili. Dopo il liceo frequentò la Statale e vi conseguì due lauree, in lettere e in filosofia. Partecipò alla Resistenza. Insegnò prima nella scuola superiore, quindi all'università di Lecce e poi in quella di Pavia. I sui interessi spaziarono dalla letteratura alla filologia, dalla semiotica allo strutturalismo. Dette vita al "Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei", oggi uno dei più importanti al mondo. Maria Corti fu una grande intellettuale, che scrisse anche pregevoli opere di narrativa. Consiglierei almeno la lettura de "L'ora di tutti" ambientato ad Otranto intorno alla metà del XV secolo. È un'autrice, e un'intellettuale, a mio parere ingiustamente un po' dimenticata e credo meriterebbe maggiore attenzione. Confesso che il libro di cui ci stiamo occupando ho ritenuto opportuno prenderlo in considerazione in questa rubrica non solo per parlare di scuola, ma anche per rendere onore all'autrice.

Per quanto mi riguarda ho un piccolo aneddoto da raccontare. Lessi molti anni fa "L'ora di tutti", e vi trovai la descrizione di una masseria pugliese del XV secolo fra i cui animali figurava il tacchino. Preso da curiosità e un po' dalla frenesia di chi, forse, ha colto in castagna una smisuratamente più grande di lui, mi misi alla mia Olivetti 45 e, educatamente e cortesemente, questo si capisce, scrissi alla professoressa Maria Corti presso l'Università di Pavia chiedendole come mai il tacchino si trovasse in Puglia prima della scoperta dell'America. Ed ella mi rispose, altrettanto cortesemente, dandomi le proprie spiegazioni cui, ovviamente, soddisfatto, non ebbi niente da obiettare.

Il ballo dei sapienti racconta tre storie d'amore: una fra un professore di liceo fra i quaranta e i cinquanta e una giovane supplente che fu sua allieva al ginnasio; l'altra fra un suo collega, incaricato anche all'università di Bobbio, anch'egli con una ex allieva che gli compare in aula alla prima lezione in università; la terza fra lo studente Foschina e la studentessa Irmina, due che, ci possiamo giurare, faranno il '68. Le tre vicende si dipanano fra Milano e Bobbio, in un ambiente che è quello della scuola superiore, nel caso specifico un liceo, dell'università, di un paese di provincia ricco di storia, e di una grande città industriale. Nel libro tuttavia industrie ed operai sono assenti o ai margini, appena accennati, mentre chi calca la scena sono insegnanti, intellettuali, ceto medio, giovani che vengono da un mondo che non è quello della fabbrica. Questo non lo dico per esprimere un giudizio quale esso sia, ma semplicemente per accennare a un ambiente e a un costume specifici che in questa narrazione sono dominanti. A me di questo costume hanno interessato un modo di essere delle persone, un certo linguaggio, una certa cultura, e anche, in modo particolare, un filo di antifascismo, sia pure leggero, che scorre fra una pagina e l'altra, ora sottotraccia, carsico, ora palese, in superficie e ben visibile. L'autrice s'è detto che è stata nella Resistenza, e il libro appare per certi aspetti autobiografico. Anche il professore cinquantenne è stato partigiano.

Siamo ai primi degli anni Sessanta del Novecento. Il '68 non è molto lontano, ma ancora da venire. Tuttavia all'orizzonte se ne scorgono bagliori. Uno scontro a botte fra due gruppi (da una parte studenti del liceo e il professore ex partigiano che si getta nella mischia in loro aiuto, e dall'altra "giovinastri" che hanno appena fatto un volantinaggio davanti alla scuola su carta tricolore e slogan che colpiscono per l'"eccezionale stupidità"), viene definito "primo avvenimento del genere… perciò bisogna meditarlo e trovare le conseguenze: era uno scontro storico" (pagina 72).

Anche Milano, dicevo, è presente a fare da sfondo e da protagonista in molti passaggi, tanto che il rapporto fra la vicenda e l'ambiente cittadino ci appare continuo, funzionale, coinvolgente. La città viene a un certo punto tratteggiata in questi termini: "Primi di dicembre, nebbia tra le nove e le dieci, poi sole altero; e l'aria fredda per i viali alberati della zona Sempione ha odore aspro dolce. Niente petrolio e affini, dunque. Per una mattina gli odori della terra ce l'avevano fatta a sopraffare quelli degli uomini, sicché Milano non appariva una superautorimessa, ma una città nordica con una certa atmosfera: il sole operava montaggi, primi piani, secondi piani, distribuiva luci ed ombre, sempre più luce, quasi intenzione di felicità. Le massaie capirono subito; appena il sole aveva dichiarato i suoi programmi, era cominciato un andare e venire dai balconi con materassi, cuscini e tappetini, seguito da una ardente sinfonia di battipanni" (pagina 48).

Vorrei concludere questi accenni, casuali e incompleti soprattutto a danno delle protagoniste "scuola" e "università", col rilevare la particolare cura che l'autrice mette nella scrittura, nella ricerca lessicale e strutturale del testo, nell'amore per la parola. Bella forza, mi risponderete, visto che si tratta di una scrittrice! No, non è detto. C'è modo e modo di scrivere. Se invece mi direte: bella forza, abbiamo a che fare con una filologa di chiara fama, con una studiosa di scrittura e di linguistica, perciò non potevamo aspettarci di meno, allora vi darò ragione.

E infine, è un libro vecchio? Datato? Forse sì.

Non ne sono però convinto. Io lo trovo semplicemente bello. Di sicuro è un libro di ottima letteratura, che ha anche il pregio di aprirci un vasto, armonico e delicato panorama se non proprio su un'epoca, almeno su una parte della società di quegli anni, su uomini e donne, in particolare giovani, in carne e ossa, concreti, veri, portatori di abbozzi di comportamento e di sentire che emergeranno di lì a poco con l'intenzione di cambiare il mondo. La qual cosa, sono convinto, non è affatto da disdegnare.

Rino Ermini

Claudio Magris, Non luogo a procedere

Milano, Garzanti

Un uomo, professore o ex-docente, colleziona armi, dalle cerbottane alle mitragliatrici: vuol creare un mausoleo della guerra per demistificarla; nel contempo una donna, figlia di un Ebreo vittima della Shoah e di un'afroamericana, ripercorre le duplici violenze della sua storia "genetica". Altre vicende s'intrecciano con questo fil rouge, imperniato sulla Risiera triestina di San Sabba, già forno crematorio, ma anche su molto altro. Romanzo storico e al tempo stesso d'invenzione, questo "Non luogo a procedere" di Magris, docente di germanistica e scrittore, segna un passaggio: rimane l'acribia filologica, rimane il riferimento alla cultura germanica e austriaca, ma l'invenzione è assolutamente decisiva, come più timidamente già nel lontano "Illazioni su una sciabola" (1984). Romanzo epico, che parla di violenza e di guerra, è anche romanzo d'amore, di tenerezza. Romanzo di storie parallele, ma anche tangenti, intrecciate, che si generano a vicenda, di un infinito intrattenimento (Maurice Blanchot sorride...). Se da ragazzi sognavamo con Verne e Stevenson, ora possiamo farlo con Magris, in questo libro, "liberato" dalla scrittura a comparazione di "La letteratura è la mia vendetta", scritto autonomamente, ma in qualche modo "a quattro mani" con l'autore peruviano Mario Vargas Llosa.

Eugen Galasso

Presentato a Castel Bolognese "Utopia e azione"

Il 4 novembre, data di militarismo nazionale in cui lo stato celebra le sue Forze Armate, la Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese ha organizzato la presentazione del libro "Utopia e azione, per una storia dell'anarchismo in Italia (1848-1984)" (Milano, Elèuthera, 2015). Un movimento, quello anarchico, che è notoriamente fin dalle origini una forza radicalmente antimilitarista. Gianpiero Landi, presidente della cooperativa che gestisce la Biblioteca, nel presentare l'iniziativa ha sottolineato la concomitanza con il trentennale della cooperativa stessa, fondata nel novembre 1985. Con questa iniziativa pubblica la cooperativa ha inteso anche celebrare la propria esistenza e le svariate attività che da tre decenni la contraddistinguono.

All'incontro hanno preso parte qualche decina di persone, interessate e attente. Era presente l'autore Antonio Senta, supportato da Jacopo Frey che poneva domande e riflessioni inerenti le tematiche del libro.

La serata è risultata interessante e capace di risvegliare più d'una curiosità. Innanzitutto per le caratteristiche particolari dell'opera. È il primo riconosciuto tentativo "di disegnare un profilo storico dell'anarchismo italiano", come giustamente sottolinea Claudio Venza, accreditato storico e militante anarchico, che ne ha curato la prefazione. Praticamente in solo 250 pagine è compendiato il percorso dell'anarchismo italiano, dai precursori e dal suo sorgere fino al 1984, anno simbolico perché riporta inevitabilmente al noto romanzo di Orwell, intitolato "1984" appunto, quando a Venezia si svolse un incontro /convegno, che per un'intera settimana visse della partecipazione di diverse migliaia di persone e vide a confronto le personalità più spiccate dell'anarchismo internazionale di allora.

La caratteristica che personalmente mi ha colpito di più è che il libro non parte dalle origini ufficiali del movimento anarchico nel 1872, quando a Rimini fu fondata la sezione italiana dell'Internazionale antiautoritaria, bensì da qualche decennio prima, il 1848 risorgimentale, quando ancora l'anarchismo in senso proprio non esisteva. Fu proprio l'impostazione e il pensiero di una consistente componente federalista repubblicana, di cui Pisacane, Ferrari e Cattaneo sono gli esponenti più noti, a preparare infatti il terreno e a creare le basi culturali di fondo per quello che poi diverrà l'anarchismo italiano. Personalmente condivido tale impostazione, perché il federalismo concepito come prospettiva a/statalista, non può infatti che essere un supporto irrinunciabile per una visione anarchica che voglia porsi come seria alternativa politica all'esistente statalista autoritario.

Ciò che è scaturito dalla presentazione è che il "profilo storico dell'anarchismo italiano" è stato ben tracciato dal libro, proposto con una sintesi agile e a tratti avvincente. Come afferma con chiarezza Venza "la molteplicità degli aspetti di questo movimento e del suo pensiero, sviluppatisi in circa centocinquant'anni di storia", ne ha determinato una forte complessità, che "ha finora bloccato i tentativi di scrivere una sintesi soddisfacente come quella presente". Un compendio ben fatto dunque, che ritengo sia utile soprattutto per chi desideri conoscere abbastanza a fondo l'avvincente percorso storico dell'anarchismo italiano senza dover consultare una quantità rilevante di testi.

Andrea Papi

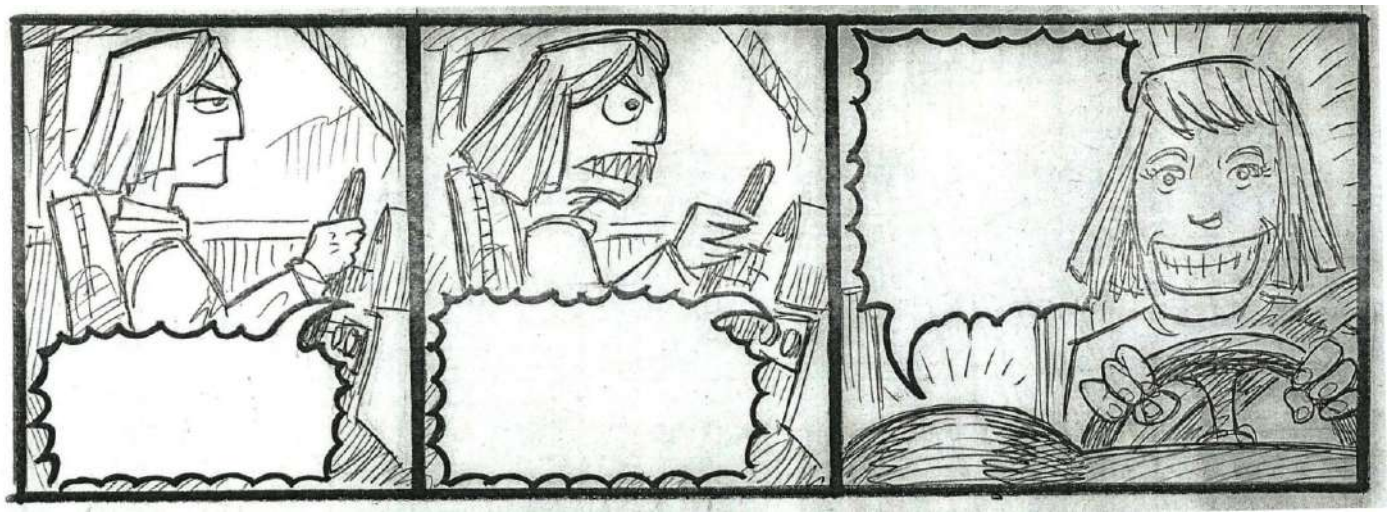
Fumetto "fai da te"

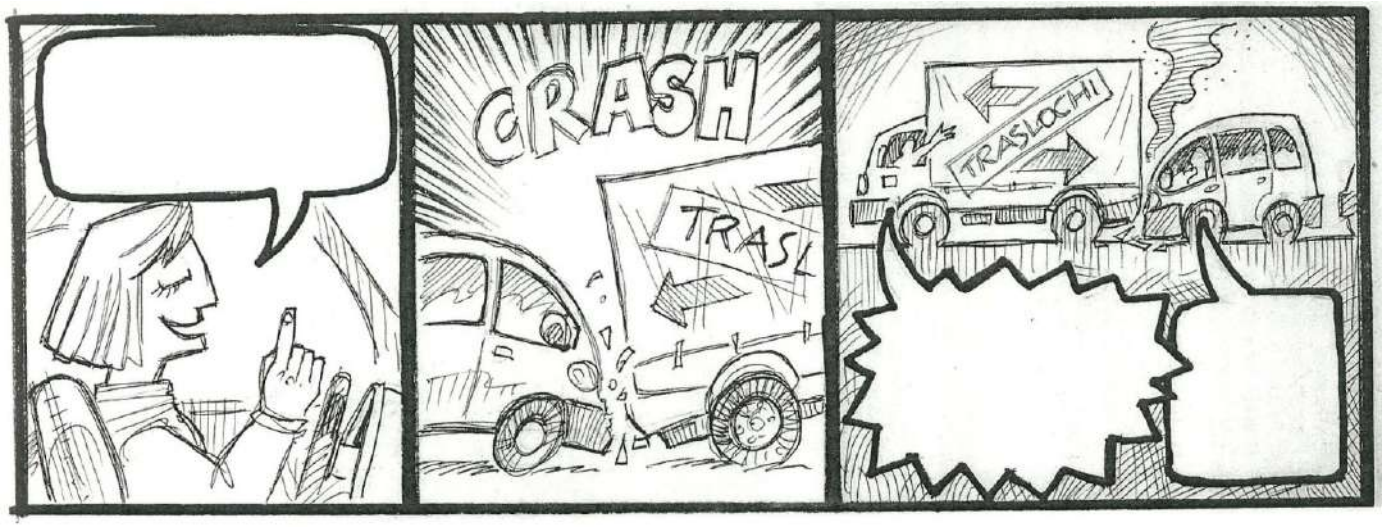
Abbiamo conosciuto Federico Zenoni alla Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria. La sua idea del fumetto "fai da te" ci è piaciuta e abbiamo deciso di proporla ai nostri lettori. Scrive Zenoni:

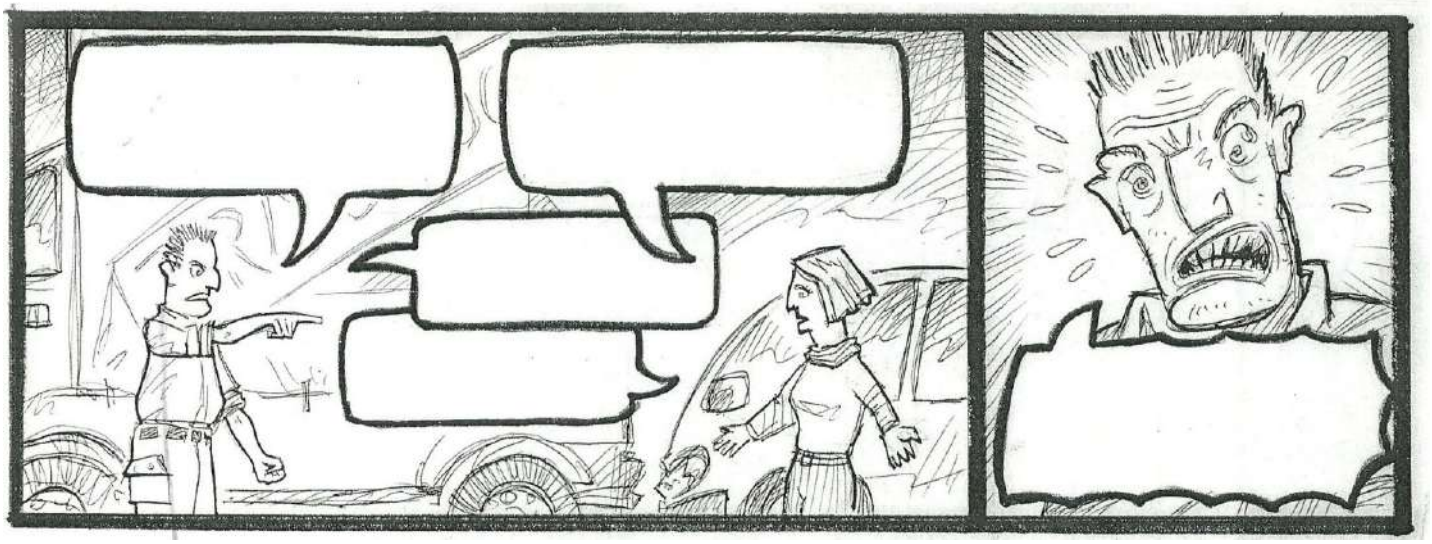
"CONTRO l'imposizione autoritaria del fumetto fatto e finito, solo da leggere e subire passivamente, PER la condivisione e la cooperazione tra spiriti liberi, ecco il "FUMETTO FAI-DA-TE": i disegni ci sono… ma i fumetti sono vuoti! Riempili tu e inventa la tua storia"

Non sappiamo se, così facendo, tradiremo lo spirito dell'Autore ma, se realizzerete e ci invierete testi originali, saranno pubblicati sui prossimi numeri di *Cenerentola*.

(red)







!?

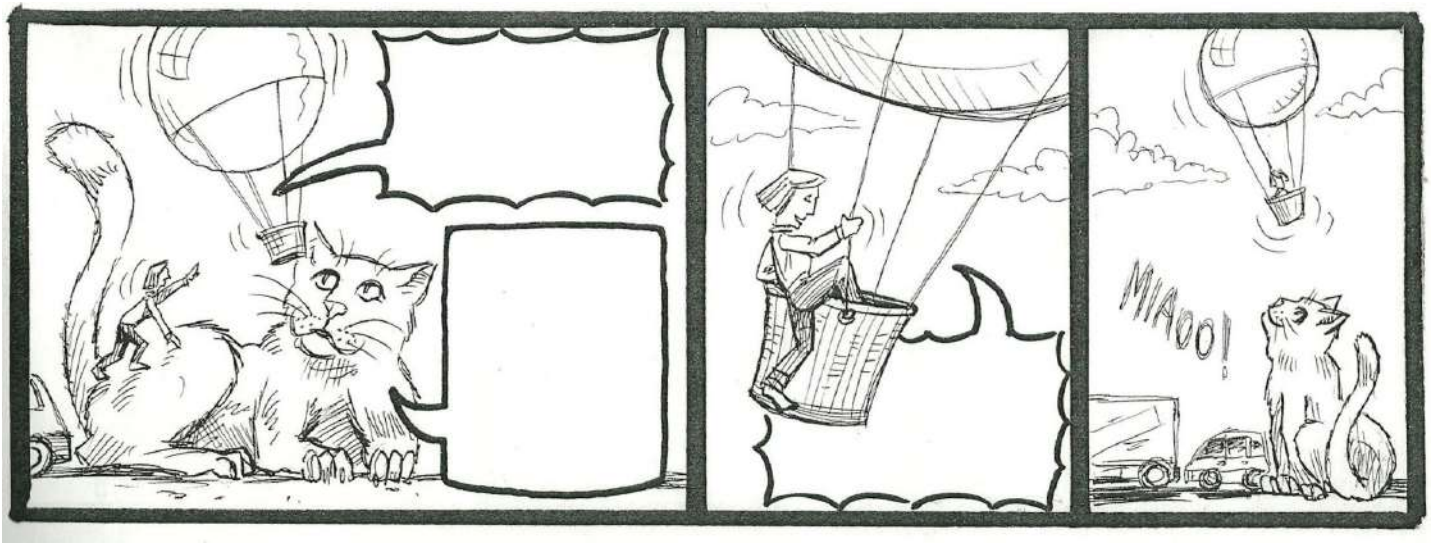
GRRR!
SLURP!

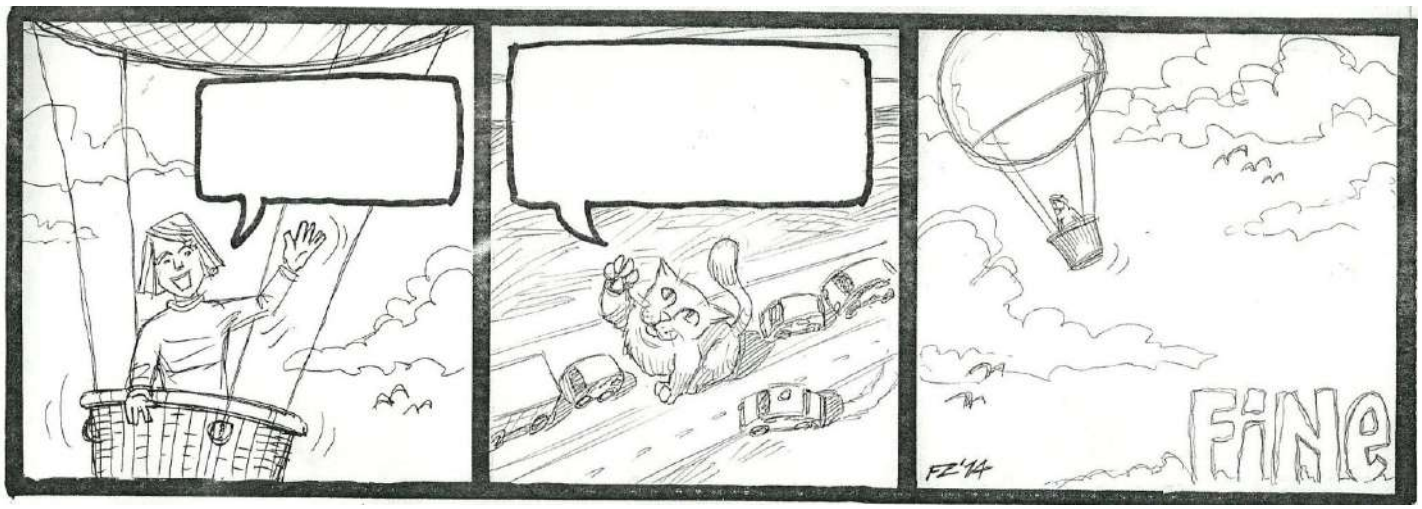
VROOOM!!!
POLIZYA
ZIA

SGNAM!
SLURP!

BURP!

BUURP!
MIAOO!


MIAOO!


FZ'14
FINE

Un cinghiale

Lavoravo e vivevo allora dalle parti di Milano, ma avevo mantenuto le mie radici al di là dell'Appennino, in Toscana, e ogni volta che potevo attraversavo le montagne. Capitò anche che alle porte di un mese di dicembre mi sposassi, e tanto per cominciare bene la nostra vita in comune, io e mia moglie, finita la licenza matrimoniale, decidemmo di passare ciascuno per conto proprio le vacanze di natale. Così lei se ne andò in Spagna con le amiche, mentre io, più modestamente, decisi di scendere qualche giorno in Maremma, ospite di una famiglia di contadini che conoscevo.

Ci andai il 30, col proposito di passarvi la fine dell'anno e i giorni successivi, perché a casa loro mi piaceva e c'ero stato sempre bene. Quando arrivai, nel pomeriggio all'imbrunire, il capoccia di casa, che era un cacciatore, mi accolse dicendomi che stessi pronto perché mi aveva preparato una sorpresa e non mi aspettavano una serata e una notte tranquille. Lo guardai un po' di sguincio, ma gli risposi che ero pronto e che sputasse il rospo. "Stanotte io e Biagio Bientinesi - era uno con cui cacciava - si va a far la posta a un cinghiale e ho deciso che vieni anche te". "Boia! - gli obietto - o che cosa mi fate, m'andate a caccia di frodo?" "Perché? Non sarà mica la prima volta che succede!" "Ah bé, se è così! Suppongo poi che mi sarà difficile dire di no". "Bravo, hai capito al volo: neanche a parlarne, perché questa volta s'è organizzata proprio per te!".

Così, fra un discorso e l'altro, si fece l'ora di cena. A tavola si mangiò e si bevve il necessario, e poi allungammo le chiacchiere aspettando l'ora giusta per andar via. Verso mezzanotte arrivò Biagio. Ci furono un po' di preparativi e un po' di discorsi ancora: da quelle parti è difficile non ci sia sempre qualche cosa da dire. Alla fine si fu pronti, si salì in macchina e s'andò nella macchia. In un posto che era loro ben noto lasciarono l'auto infrascata perché non fosse troppo visibile. Quindi, a piedi per un'ora, proseguimmo per sentieri e boschi dove mi sarei perso anche di giorno e che invece a loro risultavano ben noti. Avevamo per compagnia un freddo intenso e un cielo stellato senza pari, in un mondo dove nel raggio d'una decina di chilometri non c'erano né case né paesi. Il mio stato d'animo era quello di uno che nei boschi ci girava spesso e che i boschi li amava, quindi stavo bene. Ma avevo una certa inquietudine perché l'idea d'andare ad ammazzare un animale che stava in quel paradiso e che io consideravo un mio fratello, non mi piaceva per nulla. Non avevo organizzato io tutta la faccenda, non avrei sparato, e avessi accettato o no di partecipare, loro ci sarebbero andati lo stesso; ma questo non bastava a giustificarmi. Dall'altra parte avevo più d'una volta manifestato l'idea di voler andare a vedere com'era questa caccia di cui sentivo parlare spesso in quelle zone.

Ci fu un momento in cui i miei due compagni si fermarono per fissare con nastro adesivo una torcia sul fucile all'altezza del grilletto. Era così che facevano. Individuato l'animale e puntato nella sua direzione, avrebbero acceso la torcia e nel medesimo istante, presa bene la mira, subito sparato. Da quel momento in poi il camminò fu più cauto, fino a sbucare in una radura ai cui margini ci fermammo immobili e silenziosi. Lì doveva esserci l'animale. Di nuovo avanti, se possibile più cautamente di prima. A un certo punto un leggero fruscio, Biagio alza il fucile, se lo porta alla spalla destra, punta verso una massa scura, accende la torcia e spara. L'eco si ripete all'infinito. Si va avanti. L'animale è in fondo a un breve pendio, ferito. Conciliabolo. Andare giù e finirlo col coltello è pericoloso. Sparare un altro colpo ancora peggio. Se nel raggio di alcuni chilometri c'è un guardiacaccia, al primo colpo ha teso l'orecchio, ma difficilmente capirà da dove è venuto; al secondo non sbaglia, capisce bene dove hanno sparato e verso là si muove. Alla fine Biagio si decide, rialza il fucile e finisce l'animale. Sapevo ancor prima di partire che sarebbe stata prima e unica esperienza. Ora lo so molto meglio.

Cercano un palo che avevano preparato i giorni precedenti proprio in questo posto e che avevano nascosto fra i rovi. Lo trovano, lo prendono e sceso il breve pendio tirano fuori un paio di corde e vi legano l'animale, poi se lo issano sulle spalle e si riprende il cammino verso la macchina. A me hanno dato da portare i fucili. E mi hanno spiegato il comportamento da tenere se ci avessero beccato: non si scappa e non si fanno cretinate. Ci si ferma, si appoggia il cinghiale per terra e si consegnano i fucili al guardiacaccia perché per la caccia di frodo c'è innanzitutto il ritiro dell'arma. Al resto ci pensa lui.

Cammino in questa splendida notte. E ho proprio un nodo in gola. Va tutto regolare. Si arriva a casa intorno alle cinque del mattino. È ancora notte fonda. La moglie e i figli del mio amico si sono svegliati. L'aria, come è in queste circostanze, sarebbe di soddisfazione e anche d'allegria, ma si sono accorti che io non sono rimasto troppo bene e allora si sta un po' sul sommesso. Il cinghiale viene appeso in una stanza vicino alle stalle, come una volta i contadini appendevano il maiale quando lo si doveva fare a pezzi per la salatura. Biagio tira fuori il coltello e comincia ad aprirlo. La prima cosa che guarda è il fegato, per vedere se ci sono in atto malattie per cui l'animale sarebbe meglio non mangiarlo. È buono. Verrà diviso fra le due famiglie, qualche pezzo andrà di sicuro ad amici e conoscenti. Si può procedere alla lavorazione, ma lo faranno con calma in giornata. Ora si va a letto.

Ci siamo alzati verso mezzogiorno e abbiamo mangiato insieme. Non sono rimasto come avevo previsto. Nel pomeriggio ho raggiunto Livorno dove ho trascorso la sera dell'ultimo dell'anno a casa di una mia amica. Avevo bisogno di qualche ora di quiete e in casa sua la trovavo sempre. In tarda nottata ho raggiunto casa dei miei alle porte di Firenze. Dai miei amici in Maremma sono tornato molte volte e ancora ci vado, con lo stesso piacere di sempre. Non sono più tornato a caccia al cinghiale, ma ogni volta che la padrona di casa me ne mette davanti un piatto cucinato come dio comanda, vigliaccamente non mi passa nemmeno per l'anticamera del cervello di rifiutare.

Rino Ermini

Una proposta indecente: lavorare tredici ore al giorno?

«Con la fine di novembre 2015, per evitare altre multe, l'Italia dovrebbe attuare la direttiva UE n. 66 che impone che l'orario massimo giornaliero del personale sanitario non possa superare le 13 ore (7.40 di contratto+straordinari in caso di urgenti necessità), obbligatoriamente seguite da un riposo non inferiore alle 11 ore tra un turno e l'altro. Invece, in alcuni ospedali vengono presentati nuovi modelli organizzativi che prevedono turni di 12 ore per tre giorni alla settimana. La proposta viene presentata come "sperimentale" ma va rifiutata anche perché il rischio che tali "esperimenti" diventino pratica permanente sono troppo facili da immaginare.

Conseguenze per il personale sanitario:
aggravio di un servizio già in sé logorante

Alcuni lavoratori - specie quelli che devono subire quotidianamente tre, quattro ore di viaggio - sono tentati di accettare, ma devono convincersi che il presunto risparmio di tempo sarebbe pagato a caro prezzo dal peggioramento delle condizioni di lavoro. Turni di questo tipo sono gravemente lesivi della salute perché troppo logoranti. Tra gli effetti negativi del sovraffaticamento vi è il maggior rischio di malattie cardiovascolari e oncologiche, attestato da importanti studi internazionali, oltre a quello di dover subire le conseguenze penali e amministrative in conseguenza di eventuali incidenti occorsi ai pazienti specie nelle ore finali del turno quando l'attenzione diminuisce. L'esperienza è già stata fatta per sei mesi all'ASL di Torino (To5, Chieri - Carmagnola – Moncalieri - Nichelino) dove trenta lavoratrici e lavoratori hanno denunciato l'azienda, documentando gravi incidenti sopravvenuti a causa dei nuovi turni. La Magistratura ha dovuto accettare la denuncia e a giorni si aprirà il processo. Queste proposte rappresentano anche un furto di salario perché il passaggio da cinque a tre giorni di lavoro porta a tagli sul diritto al compenso di lavoro straordinario, sulle indennità di turno, sui festivi e sui notturni.

Conseguenze per gli utenti della sanità:
peggioramento della qualità della cura e della sicurezza per i degenti

Il logoramento che questi turni impongono a infermieri e operatori sociosanitari è ragione di decadenza, specie nelle ore finali dei turni, dell'attenzione e della disponibilità che vanno garantiti per il servizio ed è pertanto causa frequente di inconvenienti anche di grave entità. Nell'interesse dei pazienti dobbiamo rifiutare questa "sperimentazione" sulla pelle di lavoratori e ammalati. La difesa della condizione di lavoro nella sanità deve servire anche a garantire la qualità delle prestazioni del servizio sanitario per il quale paghiamo le tasse.

Se otto ore vi sembran poche..

Per tali ragioni e per il rispetto della dignità del lavoro a cui tutti siamo tenuti, dobbiamo contrastare queste nuove turnazioni e imporre l'osservanza di conquiste come quella della giornata di non oltre 8 ore, per il cui ottenimento si sono avute grandi lotte e sacrifici. Il progresso tecnico e le esigenze attuali devono portarci a una lotta rivendicativa per la riduzione dell'orario di lavoro, a parità di salario, ormai fermo da troppi anni, per una maggior salvaguardia della salute dei dipendenti, degli utenti e per un giusto incremento dell'occupazione.

Vanno stroncati i tentativi in atto nel settore sanitario, da parte di alcune aziende e complici le confederazioni sindacali, di aumentare l'orario di lavoro da 36 a 38 ore settimanali come dispongono alcuni Contratti del privato. Dobbiamo fare il contrario.
Riduzione d'orario = benessere e sicurezza = progresso sociale».

Coordinamento lavoratori e utenti della Sanità Milano

coordinamentosanita@googlegroups.com

87 ore - Gli ultimi giorni di Francesco Mastrogiovanni

«A chi interessa:

Comunico le date di alcune proiezioni del film "87 ore".

4 dicembre, Roma Sede del Partito Radicale con un intervento di Michele Capano

17 dicembre Roma, Senato della Repubblica

28 dicembre - Rai 3

Per favore, fate girare la notizia per far conoscere la terribile e agghiacciante vicenda di Francesco Mastrogiovanni, morto la notte del 4 agosto 2009 in seguito ad un Trattamento Sanitario Obbligatorio illegittimo e incredibilmente legato per ordine dei medici mani e piedi per 87 ore nell'ospedale di Vallo della Lucania (Sa).

Vive cordialità»

Giuseppe Galzerano

(tel. 0974.62028)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Ali Kitapçi, il sindacalista anarchico turco ucciso il 10 ottobre dalle bombe di Ankara. (da www.usi-ait.org)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna